LAUREA *HONORIS CAUSA* AL PROF. PETER NEWMARK

26 aprile 1995, Aula Magna, ore 11

Prolusione del prof. Giacomo Borruso,
Magnifico Rettore dell'Università
degli Studi di Trieste

Carissimi Colleghi, Illustri Autorità, Signore e Signori,

è per me un piacere introdurre questa cerimonia di conferimento di laurea *honoris causa* in traduzione, che vede riconosciuto il merito scientifico del collega Peter P. Newmark, la cui eco è stata così feconda nella ricerca sulla traduzione.

Permettetemi inoltre di compiacermi con la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori per questo riconoscimento che conferma una volta di più il contesto internazionale di formazione e di ricerca che da anni contraddistingue questa struttura del nostro Ateneo.

Passo quindi volentieri la parola al Preside, prof. John Dodds, che darà lettura della motivazione.

Motivazione letta dal prof. John Martin Dodds,
Direttore della Scuola Superiore di Lingue Moderne
per Interpreti e Traduttori

Magnifico Rettore, Signori Presidi di Facoltà, Signora Direttrice della Scuola Superiore di Lingue Moderne dell'Università degli Studi di Bologna a Forlì, Gentili Colleghi e Ospiti,

è per me senza ombra di dubbio il più grande onore della mia carriera universitaria stare qui oggi sul podio in qualità di Direttore della Scuola Superiore di Lingue Moderne di questa nostra Università per presentarvi le motivazioni per il conferimento della laurea *honoris causa* in traduzione al prof. Peter P. Newmark, indiscusso padre fondatore in Europa della moderna teoria della traduzione. Pur provenendo da un tipo di formazione accademica del tutto diversa, come succede spesso per quei settori disciplinari detti "nuovi" quale il nostro, egli ha instancabilmente e con tutte le sue forze difeso la traduzione, la

sua teoria e la sua pratica, portandola al suo pieno e dovuto riconoscimento in ambito universitario.

Nato poco dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale da famiglia inglese a Brno, città natale del grande compositore ceco Leós Janáček, negli anni Venti Newmark rientra con i suoi familiari in patria, dove i suoi studi in lingue e letterature francese, tedesca e inglese lo portano nel 1937 alla laurea *cum laude* all'Università di Cambridge dimostrando già in giovane età una predisposizione per lo studio delle lingue europee in ambito comparatistico e contrastivo. Subito dopo la laurea, assieme a moltissimi altri giovani della sua generazione, viene trascinato nelle vicissitudini della seconda guerra mondiale: tuttavia il destino vuole che, proprio in quel difficilissimo momento della nostra storia, abbia inizio la sua lunga esperienza triestina in quanto, alla fine del conflitto, egli viene mandato con le truppe inglesi nella nostra città dove, come sappiamo, rimane con lo spirito e con il cuore fino ad oggi, esattamente cinquant'anni dopo.

Al suo ritorno in Inghilterra, subito dopo essersi congedato dall'esercito, viene assunto in qualità di docente di lingue straniere presso il Technical College di Guildford nella contea del Surrey, dove tutt'ora risiede. Ed è proprio in quest'esperienza decennale di insegnamento delle lingue in un College prettamente tecnico che sono da ricercarsi le radici della sua impostazione all'insegnamento delle lingue, un approccio assai atipico nella glottodidattica dell'epoca in quanto non letterario bensì pragmatico e fondato nella realtà linguistica dell'attualità, e nell'ambito del quale la traduzione diventa uno strumento didattico per l'analisi comparata e contrastiva tra la madrelingua degli studenti e le loro lingue di studio.

Un simile approccio all'insegnamento delle lingue straniere, tuttavia, rientrava pienamente nella filosofia degli allora neo-fondati politecnici inglesi e, nel 1959, Newmark viene nominato Direttore del Dipartimento di Lingue Moderne presso il politecnico più prestigioso, il Polytechnic of Central London, ora Università di Westminster. È a questo punto che comincia a scrivere sulla teoria e sulla pratica della traduzione, inizialmente una voce isolata in un universo della glottodidattica che era generalmente ostile all'insegnamento della traduzione, fino a che, progressivamente, il suo pubblico diventa sempre più grande, in Inghilterra prima, in Europa poi, e infine nel mondo intero, a testimonianza del contributo pragmatico e scientifico indiscutibilmente enorme che egli ha dato alla nostra materia, contributo del quale il Decano della nostra Scuola, il prof. Franco Crevatin, parlerà più diffusamente tra qualche minuto nella sua *laudatio* ai meriti del nostro onorato.

Nel 1974, a conferimento del pieno riconoscimento del suo operato nel campo della traduzione, il Politecnico lo nomina Professore Emerito, creando per lui una cattedra nonché il primo corso di laurea in Lingue Moderne con indirizzo

in Traduzione, un esempio seguito qui da noi alla Scuola di Trieste qualche anno dopo. Anche in quest'occasione il destino ha avuto un ruolo fondamentale perché, subito dopo l'istituzione della cattedra e dell'indirizzo in Traduzione, un giovane studente appena iscritto al secondo anno, che risponde al nome di John Martin Dodds, ha optato, facendo quasi da cavia, per questo nuovo corso di laurea, ed è anche diventato il primo studente in traduzione del Polytechnic a usufruire di uno scambio per un semestre di studio a Trieste presso la nostra Scuola non ancora diventata facoltà. E così è stato che, per Peter Newmark, si è riaperta la "Trieste Connection" e da quella data di vent'anni fa il suo rapporto con la Scuola e con questa Università non ha più subito interruzioni.

Nel 1979 Newmark viene eletto Preside della Scuola di Lingue del Politecnico di Londra, carica che ha mantenuto fino al suo pensionamento avvenuto all'età di 65 anni, anche se il suo è un pensionamento per modo di dire perché in questi anni la sua attività di principale promotore della teoria e della pratica della traduzione si è semmai intensificata. Egli diventa molto attivo anche ai vertici del prestigioso Institute of Linguists, di cui è membro da oltre 35 anni, prima entrando a far parte del Consiglio Direttivo e poi diventandone Presidente per il quinquennio 1988-93, anche se il suo maggiore contributo all'Istituto è sicuramente costituito dai suoi "Paragrafi", i suoi pensieri sulla traduzione che da quasi un decennio vengono puntualmente pubblicati su *The Linguist*, la rivista a diffusione internazionale dell'Istituto. Inoltre, egli è spesso chiamato a partecipare come membro effettivo a diverse commissioni di esami e concorsi dell'Istituto, un'attività che egli ha peraltro espletato anche a Roma nel 1993 su invito del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica in occasione dei concorsi a professore di ruolo di II fascia della nostra Scuola, partecipazione per la quale gli saremo sempre molto grati.

In questi anni di "pensione" Newmark non ha neanche sospeso l'attività didattica in quanto la figura anglosassone del *visiting professor* gli ha permesso di continuare ad insegnare regolarmente prima presso l'Università di Bradford e poi di nuovo nel Surrey dove, presso il Translation Centre dell'Università, tiene tutt'ora un corso di metodologia traduttiva e delle esercitazioni di traduzione dal francese e dal tedesco, senza contare che, presso l'Università di Westminster, egli è ancor oggi alla direzione dei corsi estivi di traduzione. Inoltre, egli è anche molto attivo in qualità di consulente nell'istituzione e nella gestione di nuovi diplomi o corsi di laurea in traduzione in diverse parti del mondo e il suo contributo è stato di fondamentale importanza in Estremo Oriente e in particolare a Hong Kong, dove la sua consulenza ha avuto un ruolo decisivo nell'istituzione di nuovi corsi di laurea.

La sua attiva partecipazione a conferenze e a convegni internazionali è da sempre assidua e lo ha portato in qualità di *keynote speaker* in oltre trenta diversi paesi del mondo: anche qui a Trieste, dove viene spesso, i suoi interventi ci

hanno reso partecipi della sua lunghissima esperienza e, oltre alla traduzione, ci hanno insegnato non solo il rispetto nei confronti di lingue e culture diverse dalla nostra, ma anche il rispetto per la verità, la fedeltà, i diritti umani, la moralità e l'etica professionale. Emblematico a questo proposito è il suo intervento dal titolo "Translation as a Weapon" (La traduzione come arma) durante il convegno organizzato dalla Scuola nel 1989 sulle traduzioni de *Il nome della rosa* di Umberto Eco e di *Danubio* del nostro Claudio Magris, dove la traduzione viene vista da Newmark non solo come un'arma da usare in difesa di tutti questi valori ma anche come un'arma di attacco, un'arma politica di apertura piuttosto che di chiusura, di internazionalismo invece che di nazionalismo, di cultura dell'uomo anziché del singolo gruppo, etnia o popolo. Newmark è anche e, oserei dire, è soprattutto un grande moralista nel vero e più alto senso della parola, un grande filosofo etico-politico, sempre attentissimo al nostro operato professionale e pronto a metterci in guardia da tranelli e pericoli, a scoraggiare certe tendenze e certi atteggiamenti negativi, ad incoraggiare un lavoro onesto, rispettoso e, allo stesso tempo, degno di rispetto, cioè moralmente ineccepibile. Newmark è, in poche parole, la nostra coscienza collettiva, la coscienza di tutta una professione, una professione che continuerà sicuramente ad avere sempre più importanza nella nostra vita politica e morale. Gentili Signori e Signore, non può esistere per il conferimento della laurea *honoris causa* motivazione più grande o più importante di questa. A Peter Newmark va tutto il nostro riconoscimento e il nostro ringraziamento collettivo, accademico e professionale.

Laudatio letta dal prof. Franco Crevatin
Decano della Scuola Superiore di Lingue Moderne
per Interpreti e Traduttori

Credo che da me si attendano commenti sulla figura e l'opera di Peter Newmark — e sarebbe aspettativa ragionevole. A dire il vero, tuttavia, incombe il rischio di creare situazioni curiose: attribuire una laurea *honoris causa* per meriti scientifici che si suppongono acquisiti e noti, e contemporaneamente esporre puntigliosamente tali meriti come se acquisiti non fossero; inoltre, con sottile gioco delle parti, considerare wittgensteinianamente occasioni come questa un *linguistic play*, nel quale molti dei significati non esuberano il 'gioco' accademico. Ebbene, parlare di traduzione è invece parlare di un'esperienza quotidiana e contemporaneamente di un elemento fondante del nostro essere. Chi non è *fruges consumere natus* — e probabilmente anche chi lo è — ha delle letture o delle interazioni che prescindono dal mezzo linguistico che era originariamente loro proprio, si parli di Aristotele, Buddha o Barbara Cartland. Ma se leggere vuol essere capire e non *chewing gum* per gli occhi, è in virtù di

una meditata traduzione che la mediazione culturale può avvenire. Ebbene, oggi si parla molto della traduzione, ma non tutto ciò che si ascolta è piacevole; molto è superfluo rumore di fondo. Esiste una 'teoria della traduzione'? Sì, se assumiamo che qualsiasi comportamento umano sia passibile di modellizzazione: se così è, non ci si può nascondere che la teoresi non può riguardare solo fenomeni letterari o presupposti di una teoria (di produzione/ricezione) linguistica. Peter Newmark ha il grande merito, da persona colta e sensibile quale è, di aver costantemente ribadito il ruolo della cultura come precondizione del processo traduttivo: per dirla con parole semplici, il processo traduttivo non è quello di trasferire etichette lessicali e norme morfosintattiche, poiché la lingua non è né nomenclatura né uno scheletro di norme inesorabili. Uno dei convegni organizzati dalla nostra Facoltà aveva il nobile (sotto)titolo "In difesa dei traslocatori di parole", dove per 'traslocatori di parole' si intendeva 'traduttori': tale evocativa equivalenza — che subii per doverosa galanteria — è quanto di più irritante io riesca ad immaginare, perché dietro una piagnucolosa affermazione di umiltà fa trasparire idealistici trasferimenti di Arte atemporale, sulla quale sarebbe misteriosamente sintonizzato il "traslocatore", e riferimenti irriguardosi della riflessione scientifica. Ora, nulla che sia *man-made* è atemporale, ma nasce in una cultura specifica, che ha determinato le possibilità espressive e cognitive di produttore e di ricevente del testo. La stessa universalità si attinge proprio in quanto si è innanzi tutto parte di *una* struttura culturale, le cui norme vengono accolte per essere del caso superate o sublimate. Ritengo che Newmark possa dirsi d'accordo se affermo che gli ultimi quartetti o la sonata per pianoforte op. 111 di Beethoven, tra l'altro non ancora digeriti da larga parte del pubblico delle sale da concerto che tributa loro un consenso di stima e di maniera, vanno intesi innanzi tutto a partire dalla forma sonata, dalla variazione e da quanto altro costituisce la logica musicale condivisa dell'epoca beethoveniana: il sublime dell'op. 111, così toccantemente percepito da Thomas Mann nel *Doktor Faustus*, non esiste di per sé, nel vuoto. A chi volesse — ingenuamente, a mio parere — ritenere che il Sublime si tocchi con mano e senza mediazione, poniamo, nel tema iniziale della Quinta, basterebbe chiedere se egli lo colga con altrettanta convinzione nel "Magnificat" dei *Vespri* di Monteverdi o nella *Sinfonia di Salmi* di Stravinskji. La prospettiva metodologica di Newmark può essere felicemente integrata da quella semiotica di J. Lotman, ossia culture diverse comunicano in una semiosfera tramite testi. Insomma, la cultura è precondizione del processo traduttivo semplicemente perché il testo è sempre un prodotto culturale.

Non occorre citare E. Nida per capire quanto possa essere difficile il compito di tradurre le Beatitudini dell'evangelico Discorso della Montagna: le terribili provocazioni in esso contenute vengono solo parzialmente da noi percepite perché, dopo secoli di consuetudine e catechesi, sono diventate parte del nostro

sapere (anche se non del nostro agire, purtroppo). Si provi però a tradurle in una qualsiasi lingua extra-europea ed esse riassumeranno tutta la loro devastante potenza. Che cosa intendono dire — nella migliore delle ipotesi — coloro che sostengono che la traduzione è "impossibile"? Null'altro se non che vi sono sempre margini di intraducibilità culturale che possono prescindere dalla verbalizzazione. Varrebbe la pena di riflettere su un fatto, ossia che la traducibilità culturale è tanto più garantita laddove esistano settori di una società data che considerano la propria stessa cultura come un oggetto neutro di studio, non fonte normativa di valori, e dunque possano guardare alle altre culture come a *facies* altrettanto legittime e giustificabili. Ammettere al proprio interno, e dunque nutrirla e tutelarla, una tale componente laica e potenzialmente sovversiva, è tutt'altro che cosa ovvia, ed è forse superfluo aggiungere che essa è una caratteristica (pur se non sempre coerentemente perseguita) dei sistemi formativi europei. Insomma, è una posizione terribilmente riduttiva guardare ai problemi della traduzione come a questioni riducibili a fatti interlinguistici.

Vorrei attirare l'attenzione su un ulteriore fattore che ha contribuito a fuorviare molti teorici della traduzione, ossia la rilevanza condizionante delle pratiche specificamente *editoriali* rispetto al prodotto 'traduzione': l'editore, chiunque egli sia o sia stato nel passato, deve fare i conti con il pubblico al quale egli pensa sia indirizzato il prodotto stesso. Per restare nel banale, una traduzione formicolante di note esplicative rende lenta e faticosa la lettura di qualsiasi testo, per cui si ritiene indispensabile che il testo d'arrivo sia altrettanto piano quanto il testo di partenza. Nonostante lo spericolato ardimento del traduttore, naturalmente ciò avviene tramite una perdita più o meno rilevante di informazione: orbene, spesso le soluzioni alle quali è stato *costretto* l'intelligente traduttore vengono curiosamente scambiate per elementi fondanti della teoresi sulla traduzione. Invero, tale errore di prospettiva si nutre del convincimento spesso inespresso che la traduzione coincida sostanzialmente con un'operazione di trasferimento interlinguistico, ma se così fosse si stenterebbe a capire come un mezzo, come di fatto è la lingua, non possa essere giudicato equipollente (ribadisco: equipollente, non uguale) ad un altro e dunque ci sia chi parli di "intraducibilità". Ovviamente, si è in grado di non perdere pressoché nulla del testo di partenza se si ha la possibilità di ricorrere a tutte le note a piè di pagina che servono, ma questa è una possibilità offerta solo dalla filologia o da un pubblico di filologi, e dunque ben lontana dalle condizioni normali.

Come si vede, la strada sulla quale pare promettente avviarsi è quella di un'antropologia della traduzione, un'antropologia che ammette per principio che la distanza culturale debba essere messa in conto sia che si traduca dal sanscrito che, e con analoga attenzione, dal tedesco ed inoltre che il nostro stesso passato (e figurarsi quello altrui!) è un luogo diverso dove cose diverse dalle nostre si facevano in modi diversi dai nostri.

Non voglio dilungarmi, quanto meno perché è preferibile sentire quanto ha da insegnarci Peter Newmark. Concludo dunque con un'esemplificazione maligna. Spesso ci viene inflitto il tormentone "come si devono tradurre i proverbi?" e di norma chi si ripropone di spiegarcelo parte da premesse su cosa sia e quale sia l'architettura dei proverbi stessi o dei wellerismi. Ben venga, ma il problema — largamente sottaciuto — è un altro: qual è il ruolo che i proverbi hanno in quella cultura e come si collocano sociostilisticamente nella cultura verbale stessa? Perché se è vero che i proverbi (e forme simili) sono una tendenza con carattere di universalità, è altrettanto certo che non sono universali le modalità del loro utilizzo. Tra l'altro, ed è bene non dimenticarlo, nessun proverbio, per quanto sia una frase ben formata, compare isolato. E ritorniamo a quanto si è detto, ossia che la (teoria della) traduzione si occupa di testi in quanto prodotti culturali forniti di forma linguistica.

E Peter Newmark ci assisterà con il suo consiglio e la sua sensibilità nelle nostre ricerche ancora per lungo tempo.

Lectio Doctoralis
del prof. Peter P. Newmark

Magnifico Rettore, Signori Presidi, Proff. Dodds e Crevatin, Direttore e Decano della Scuola di Lingue di Trieste, Signori e Signore,

adesso parlerò in inglese. Ladies and Gentlemen, I am amazed that you are doing me the honour of awarding me this *laurea honoris causa* in translation and it is a thrill and a pleasure for me to accept it. For me Trieste has for long been a sun-swept but sometimes *bora*-swept symbol of international understanding and friendship, ever since I went into the city soon after its liberation in 1944, over fifty years ago, when I was a soldier in the British Army working with the *comitati di liberazione* in Istria.

Trieste, the Italian city in Austrian buildings with the Italian, Slovene and Croat countryside around, Trieste, the city of Svevo, the Anglo-Irishman Joyce, and of Umberto Saba, all three with links beyond Italy, has been a city of cosmopolitan culture and literature for many years, yet it has also been the city round the corner. You remember, "from Stettin in the Baltic to Trieste in the Adriatic, an Iron Curtain has descended across the Continent", Churchill said in Zurich in 1954. But now, Trieste is again at the centre of Europe, and as a centre of communication, you have here the premier school of translation in Italy, and with Geneva, Paris, Prague, Vienna and Zurich, in Europe.

My doctoral address to you this morning will be to say a few words about the importance of translation, my subject, the source of so many slanders ("it's impossible but important"), witticisms ("traduttore, traditore", "when you

translate the Bible literally you lie, when you paraphrase you blaspheme"), paradoxes ("impossible to define though everyone knows what it is"), and so much mirth (as in this translation from the Chinese which reads "when the receiver is on or off, it appears abnormal at a moment. This is normal").

Seriously, though, translation contributes to understanding and peace amongst the nations of the world, as well as groups and individuals; it is responsible for the transfer of knowledge — of technology, science, medicine, food, shelter, infrastructure to the cities of the South, the third and fourth world; it mediates cultures, vicious ones which it can hold up to the cool wind of literal translation (the matador as "killer") as well as the beneficent ones, local habits, ways of thought, body language — translation is the most economical method of explaining one country's cultural quirks to another; it transmits knowledge of the world's great books, the universal works in which the human spirit is enshrined and lives: poetry, which in principle but not in this or that practice, it does least well, drama, fiction, religion, philosophy, the human sciences, which is translation's traditional and ancient purpose; lastly, it is a skill or an aid in learning a foreign language.

Translation, like the fax, like electronic mail, like the telex, like ceefax, establishes the importance of written language, its concision, its relevance, its grace, its permanence, at a time when the interminable televisual and compact disc images and the interminable chat shows and sound bytes threaten to engulf rational conversation. It is a responsible profession (the sworn translator) and so vulnerable that one mistake may bring disaster — it has even been said that the atomic bomb was dropped because a desperate Japanese message to Washington was mistranslated.

But translation is also a topic of puns, alliteration, parodies and puzzle-solving, where the translator, faced with a smudge or a typo, is compelled to give a best guess (guestimate), provided always that she admits she is doing so. Translation is *par excellence* the occupation where the practitioner is continually changing her mind, never finishing the product. Continuously hovering, as the fine, outrageously neglected translation theorist Fritz Paepcke stated, between rule (cognitive science) and play (intuition and *spiel*), translation is a weighing up, a balancing act, a juggling with twice five changing factors, languages, cultures, traditions, readerships, settings — its obsessive dualism — and five universal factors, reality, logic, morality, aesthetics, pure language, all of which keep it steady.

In conclusion, I want to emphasise that the requirement for translation is going to increase unpredictably. The more countries split and become independent and the more they federate, the more ethnic minorities are catered for within each country, the more international and world-regional organizations are formed, the more means of distance communication are devised, then the more

forms of translation (abstracts, summaries, gists) and channels (mechanical and machine-assisted as well as human) will be in demand. And here after the descriptive studies of past literary translations and the investigations into present translation processes, what is most required is improvement in the standards of translation, both in accuracy and the quality of writing. In my own country, it is pathetic that the Department of Trade and Industry is running a national campaign to encourage foreign languages in industry, whilst the Department of Education withdraws bursaries for vocational training courses at universities and does not recognize translation as an intellectual discipline and a normal subject of research.

And so it pleases me that I am not being honoured for some honorary and abstract cause that is remote from your university, but that I have taught and learned from a good number of your students, past and present, and not least your distinguished *Preside* John Dodds, both at the University of Westminster and here at your own University, and I hope that this may continue. So I thank you warmly for this incredible honour, for your stunning hospitality, and for so many friendships.

(traduzione italiana di Maria Teresa Musacchio)

Magnifico Rettore, Signori Presidi, Proff. Dodds e Crevatin, Direttore e Decano della Scuola di Lingue di Trieste, Signori e Signore,

sono profondamente sorpreso che mi facciate l'onore di conferirmi questa laurea honoris causa *in traduzione ed è per me un'emozione e un piacere accettarla. Per me Trieste, città inondata dal sole, ma a volte spazzata dalla bora, è da tempo il simbolo della comprensione e dell'amicizia tra i popoli, e precisamente da quando vi entrai subito dopo la liberazione, nel 1944, oltre cinquant'anni fa, quando ero un soldato dell'Esercito inglese che lavorava con i comitati di liberazione in Istria.*

Trieste, città italiana dagli edifici asburgici, con un entroterra italiano, croato e sloveno, Trieste, città di Svevo, dell'anglo-irlandese Joyce e di Umberto Saba, tutti e tre autori con legami al di là dell'Italia, è da molti anni una città di cultura e letteratura cosmopolita, ma è anche la città dietro l'angolo. Ricordate? "Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico una cortina di ferro è calata su tutto il continente", disse Churchill a Zurigo nel 1954, ma ora Trieste è ancora al centro dell'Europa e, come centro di comunicazioni, qui c'è la principale Scuola di traduzione d'Italia e, con Ginevra, Parigi, Praga, Vienna e Zurigo, d'Europa.

Nella mia prolusione dottorale di oggi vorrei spendere qualche parola sull'importanza della traduzione, la mia materia, fonte di tante calunnie ("è impossibile, ma importante"), battute ("traduttore, traditore", "se si traduce la

Bibbia alla lettera si mente, se la si parafrasa si è blasfemi"), paradossi ("impossibile da definire anche se tutti sanno che cos'è") e tanta ilarità (come in quella traduzione dal cinese che suona così: "quando il ricevitore è acceso o spento sembra anormale a un momento, il che è normale").

Scherzi a parte, la traduzione contribuisce alla comprensione e alla pace tra le nazioni del mondo oltre che tra gruppi e singoli individui; ad essa si deve il trasferimento di conoscenze (di tecnologia, scienza, medicina, alimentazione, alloggi e infrastrutture alle regioni del Sud, del Terzo e del Quarto mondo); svolge una funzione di intermediazione tra le culture — a volte esponendone la crudeltà al vento freddo della traduzione letterale (matador reso con "assassino"), — oltre che tra le abitudini locali, i modi di pensare, il linguaggio del corpo. La traduzione è il modo più economico per spiegare le bizzarrie culturali di un paese a un altro; fa conoscere i grandi libri del mondo, le opere universali in cui è gelosamente custodito e vive lo spirito umano: la poesia — che in linea di principio, ma non in questa o quella particolare realizzazione testuale, ne esce meno bene — il teatro, la narrativa, la religione, la filosofia, le scienze umane, antico e tradizionale scopo della traduzione; infine, è un'abilità o un ausilio nell'apprendimento di una lingua straniera.

La traduzione, come il fax, la posta elettronica, il telex, il televideo, dimostra l'importanza del linguaggio scritto, la sua concisione, rilevanza, bellezza, durata nel tempo in un periodo in cui le immagini provenienti dal teleschermo e dai compact disc, gli interminabili talk show e l'aggressione acustica minacciano di fagocitare qualsiasi conversazione razionale. È una professione di responsabilità (ad esempio, il traduttore giurato), è così vulnerabile che un solo errore può causare un disastro... si è detto persino che la bomba atomica fu sganciata per l'errata traduzione di un disperato appello giapponese a Washington.

Tuttavia la traduzione è anche una questione di giochi di parole, allitterazioni, parodie e enigmistica, in cui il traduttore, di fronte a una macchia o a un errore di stampa, è costretto a indovinare (ma a ragion veduta), sempre a condizione che ammetta che questo è ciò che sta facendo. La traduzione è per eccellenza l'occupazione in cui chi la pratica cambia sempre e continuamente idea, senza arrivare mai a una versione definitiva. Oscillando continuamente, come diceva il grande teorico della traduzione Fritz Paepcke, ignominiosamente dimenticato, tra la regola (la scienza cognitiva) e il gioco (tra intuizione e Spiel), la traduzione è un modo di soppesare, un esercizio di equilibrismo, un gioco di abilità con cinque variabili — lingua, cultura, tradizione, lettore, ambientazione (che rappresentano l'ossessiva mutevolezza della traduzione) — e cinque fattori universali — realtà, logica, morale, estetica e linguaggio puro — che ne garantiscono la stabilità.

Per concludere vorrei sottolineare che la richiesta di traduzioni è destinata a crescere in modo imprevedibile. Più i paesi si dividono, diventano indipendenti e

si confederano, più organizzazioni internazionali e a carattere regionale si formano, più mezzi di comunicazione a distanza si inventano, più forme di traduzione (estratti, sommari, sintesi) e metodi (di traduzione automatica e assistita dal computer oltre che umana) vengono richiesti. A questo proposito, dopo gli studi descrittivi delle traduzioni letterarie del passato e le indagini attuali sui processi traduttivi, ciò che è maggiormente richiesto è il miglioramento degli standard di traduzione, sia in termini di precisione che di qualità della scrittura. Nonostante ciò nel Regno Unito, se da una parte il Ministero dell'Industria e del Commercio sta conducendo una campagna per incoraggiare l'uso delle lingue straniere nel settore, dall'altra il Ministero dell'Istruzione sta eliminando le borse di studio per i corsi di formazione professionale nelle università e non riconosce la traduzione come disciplina intellettuale e oggetto di ricerca.

Perciò sono lieto che questo titolo mi venga conferito non con qualche astratta motivazione onorifica del tutto estranea alla Vostra Università, ma perché ho insegnato a un gran numero dei Vostri studenti presenti e passati, non ultimo il Vostro illustre Preside, John Dodds, e allo stesso tempo ho imparato da loro, sia all'Università di Westminster sia qui, nella Vostra Università. Spero che questo possa continuare. Perciò Vi ringrazio calorosamente per questo incredibile onore, per la Vostra splendida ospitalità e per i tanti attestati di amicizia.

Intervento di Chiusura
del Magnifico Rettore dell'Università
degli Studi di Trieste

Con la lezione del prof. Peter Newmark si conclude questa cerimonia e ringraziamo quanti hanno voluto parteciparvi.

È vivo il nostro auspicio che il prof. Newmark voglia ritornare nella nostra città l'anno venturo per presenziare all'inaugurazione della nuova sede della Scuola di Lingue.

Saremmo particolarmente lieti della sua presenza in quest'occasione che segnerà la fine del lungo travaglio dei docenti e degli studenti della Scuola. Siamo grati agli uni e agli altri per lo spirito con cui hanno saputo superare tante difficoltà permettendo nonostante tutto alla Scuola di affermarsi quale prestigiosa realtà del nostro Ateneo.

Messaggi di saluto
e congratulazioni pervenuti
per l'occasione

Prof. Claudio Magris

A un grande maestro Peter Newmark, many congratulations for your honorary degree! Unfortunately I'm not in Trieste on the 26th of April, I would have been so happy to meet you again.

Claudio Magris (Senatore della Repubblica Italiana)

A un grande maestro, Peter Newmark, molte congratulazioni per la tua laurea honoris causa. *Purtroppo non sarò a Trieste il 26 aprile: sarei stato così felice di incontrarti di nuovo!*

Eurologos, Bruxelles

Please accept our congratulations on being awarded the title of Doctor *honoris causa* by the University of Trieste in acknowledgement of the major contribution which you have made to the field of translation and translation theory.

Jacques Permentiers (Managing Director)

La preghiamo di accettare le nostre vive congratulazioni per il conferimento del titolo di dottore honoris causa *da parte dell'Università di Trieste in riconoscimento del grande contributo da Lei dato nel campo della traduzione e della teoria della traduzione.*

CollinsBilingual - HarperCollins Publishers

I very much regret that I am unable to attend the award ceremony for Professor Peter Newmark. Please however pass on to him our warmest and most sincere congratulations for his achievement.

Michela Clari (Managing Editor)

Sono molto spiacente di non poter partecipare alla cerimonia di conferimento della laurea honoris causa *al prof. Peter Newmark. Vi prego tuttavia di*

trasmettergli le nostre più vive e sincere congratulazioni per il conseguimento di questo titolo.

Institute of Linguists

The Institute's Chairman of Council and the Director are sending you our best wishes on this special occasion when the University of Trieste is conferring the *Laurea honoris causa* on you. We are sure that Members of the Council, Members of the Institute and the Institute's staff would wish to join us in this. We have all come to appreciate the immense contribution you have made to the world of languages and, in particular, translation. May it continue for a long time to come for the benefit of linguists, translators and students everywhere.

John Drew (President)
Nicholas Bowen (Chairman of the Council)
Edda Ostarhild (Director)

Ti inviamo i più sentiti auguri nella speciale occasione del conferimento della laurea honoris causa *da parte dell'Università di Trieste. Si uniscono a noi nell'esprimere vive felicitazioni i membri del Consiglio direttivo, i soci e il personale dell'Istituto. Noi tutti abbiamo potuto apprezzare l'immenso contributo che hai dato al mondo delle lingue e, in particolare, della traduzione. Ti auguriamo di poter continuare ancora a lungo a beneficio dei linguisti, dei traduttori e degli studenti di tutto il mondo.*

University of Westminster

The School of Languages of the University of Westminster wishes to send you warmest congratulations on the award of your Honorary Degree. This is a just recognition of your high international standing as a scholar, although your modesty has always made you reluctant to accept this label. Conversely, we unmodestly rejoice at your Honorary Degree because it confers a measure of honour for our School — your own School in important years of expansion, transition and consolidation, in which you were our much appreciated Dean. The Italian Section of the School, in particular, is proud that such a prestigious tribute comes from the University of Trieste, with whom we have had close academic contact for many years. Fittingly, it is also a city you love and the city at the European cultural crossroads between East and West, North and South.

Maud Tyler (Dean of the Faculty of Law, Languages and Communications and Harrow Provost)

La Scuola di Lingue dell'Università di Westminster desidera inviarti le più vive congratulazioni per il conferimento della laurea honoris causa, *giusto riconoscimento della tua grande fama internazionale di studioso, benché la modestia ti abbia sempre reso restio ad accettare questo titolo. Al contrario, è con scarsa modestia che noi ci rallegriamo della tua laurea* honoris causa *perché conferisce un certo onore anche alla nostra Scuola, che è stata anche la tua in anni importanti di espansione, transizione e consolidamento, durante i quali sei stato il nostro apprezzatissimo Preside. Il Dipartimento di Italiano della Scuola, in particolare, è orgoglioso che tale prestigioso tributo giunga dall'Università di Trieste, con la quale intratteniamo stretti rapporti accademici da molti anni. È particolarmente appropriato che ciò avvenga in una città che ami e che si trova al crocevia culturale dell'Europa tra est e ovest, nord e sud.*